



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



L'ATTACCO DI HAFTAR A TRIPOLI E I POSSIBILI IMPATTI SULLA CRISI LIBICA

Di Lorenzo Marinone
Aprile 2019

INDICE

L'attacco a Tripoli	2
Le ragioni dell'offensiva	4
Il future del processo di riconciliazione	6

Con l'offensiva su Tripoli, lanciata il 4 aprile dal Generale Khalifa Haftar, si è aperto un nuovo capitolo della crisi libica. L'attacco delle forze della Cirenaica, inquadrato nell'autoproclamato Esercito Nazionale Libico (ENL), non solo ha riportato la conflittualità tra Est e Ovest ai livelli della guerra civile del 2014, ma rappresenta anche una pesante battuta d'arresto per il già difficoltoso processo di riconciliazione del Paese, portato avanti con fatica dall'ONU negli ultimi quattro anni.

“Con l'offensiva su Tripoli si è aperto un nuovo capitolo della crisi libica”

L'attacco a Tripoli

Gli scontri si sono concentrati soprattutto nella zona periferica della capitale, a sud e a ovest. Dopo aver facilmente superato il fondamentale snodo strategico di Gariyan e aver oltrepassato la catena montuosa del Nafusa, l'ENL ha tentato di isolare Tripoli raggiungendo la fascia costiera e penetrare all'interno del centro urbano. I primi scontri a fuoco sono avvenuti vicino al Gate 27, sulla strada costiera tra Zawiya e Janzur, e nei pressi dell'aeroporto internazionale. Tuttavia, nonostante Haftar potesse contare sul fattore sorpresa e sull'estrema frammentazione delle milizie stanziate nei dintorni di Tripoli, già dalle prime ore l'offensiva non si è rivelata sufficientemente efficace per superare la resistenza, per quanto disorganizzata, dei gruppi armati tripolini, e non è mai arrivata a meno di dieci chilometri dai quartieri centrali della capitale, dove sono concentrate tutte le sedi istituzionali del Governo di Unità Nazionale.

Ciò ha dato tempo e modo alle milizie locali di riorganizzarsi, coordinare le rispettive azioni pur in assenza di una catena di comando lineare e unificata e di dar vita ad un fronte piuttosto compatto. Infatti, la minaccia rappresentata dall'attacco di Haftar ha indotto a cooperare anche milizie tradizionalmente rivali, come le Brigate dei Rivoluzionari di Tripoli di Haitem al-Tajouri, la Forza RADA di Abdelraouf Kara, le milizie di Salah Badi e le

forze di Bashir al-Bugra. Inoltre, dopo le prime 72 ore di scontri, l'arrivo a supporto di Tripoli di alcuni dei migliori reparti di Misurata, tra cui la Brigata Halbous e la Brigata 166, hanno portato ad un sostanziale equilibrio delle forze in campo.

Lo stallo che ne è risultato dipende anche dal fatto che le forze dell'ENL mobilitate nella prima fase dell'offensiva sono state sostanzialmente esigue e scelte non tra le migliori per mezzi ed esperienza, come le unità speciali Saiqa impiegate nella presa di Bengasi e Derna. Tra i reparti presenti in teatro vanno menzionati la 106° e 107° brigata dell'ENL, entrambe agli ordini di uno dei figli di Haftar, Saddam, e la 73° brigata di fanteria guidata dal Generale Ali al-Qatani. Inoltre, il fatto che alcune unità si siano quasi immediatamente arrese a causa della mancanza di rifornimenti segnala evidenti carenze nell'organizzazione logistica dell'attacco.

La palese inadeguatezza dei primi contingenti impiegati da Haftar può dipendere, almeno in parte, dalla natura ibrida dell'ENL, in realtà una struttura-ombrello che raggruppa milizie di diversa estrazione e livello capacitivo, non sempre perfettamente inserite all'interno di una catena di comando chiara e funzionante. Tuttavia, non si può escludere che ciò dipenda invece da un calcolo, poi rivelatosi errato, dello stesso Haftar.

Infatti, probabilmente il Generale riteneva di poter replicare anche a Tripoli, e in breve tempo, lo schema già impiegato nel Fezzan nel primo trimestre dell'anno. Per prendere il controllo della vasta regione desertica sud-occidentale del Paese, ultimata tra gennaio e marzo, il leader dell'ENL si è servito più dello strumento diplomatico che di quello militare. Gli scontri armati sono stati limitati all'area di Gatrun e Murzuq, contro alcune fazioni Tebu insoddisfatte dalle promesse del Generale. Al contrario, nel resto della regione, l'ENL è avanzato solo dopo aver stretto accordi con i gruppi tribali e le milizie locali, probabilmente impennati sulla concessione di un'ampia autonomia politico-economica in cambio del supporto ad Haftar nella sua rincorsa verso la conquista del potere politico.

“Haftar riteneva di poter replicare anche a Tripoli, e in breve tempo, lo schema già impiegato nel Fezzan”

In questo senso, è possibile ipotizzare che Haftar si aspettasse che l'annuncio dell'offensiva avrebbe incontrato il favore di alcuni gruppi armati attivi nell'hinterland così come all'interno della capitale, che negli ultimi mesi avevano pubblicamente manifestato apprezzamento per il Generale, come le milizie di Zawiya, o avevano stretto rapporti con gli Emirati Arabi Uniti, importanti sostenitori di Haftar, come il già citato al-Tajouri. Inoltre, una milizia come RADA, insediata nell'aeroporto tripolino di Mitiga, ha al suo interno numerose correnti salafite di orientamento madhkalita, ideologicamente vicine ad alcune delle unità più fedeli ad Haftar del panorama del ENL.

Le ragioni dell'offensiva

Considerate nel complesso, le azioni portate avanti da Haftar nel 2019 hanno come obiettivo precipuo quello di acquisire un peso maggiore e decisivo sul piano negoziale, per orientare definitivamente in proprio favore il processo di riconciliazione. L'avanzata nel Fezzan era funzionale a prendere il controllo degli importanti pozzi petroliferi di el-Fil e Sharara, che sommati a quelli del bacino della Sirte, già in mano al Generale, gli hanno permesso di ottenere virtualmente il controllo sull'intera produzione di idrocarburi del Paese e, di riflesso, su larga parte dell'economia nazionale, dipendente per oltre il 50% del PIL dalle entrate petrolifere, che rappresentano il 90% dell'export. L'attacco su Tripoli rappresenta quindi il momento apicale di una strategia di più ampio respiro, volta a tradurre i successi sul campo in una preziosa dote diplomatica da spendere per determinare la nuova architettura istituzionale libica e poter rivendicare più voce in capitolo di quanta ne avesse avuta finora sull'esatta definizione degli equilibri di potere.

Va sottolineato che l'offensiva su Tripoli è stata lanciata a una settimana dalla conferenza nazionale di Ghadames, tassello fondamentale del piano di riconciliazione dell'ONU, e per di più nel momento in cui a Tripoli era presente in visita il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres. In questa prospettiva, la mossa di Haftar si

“L'attacco su Tripoli è il momento apicale di una strategia di più ampio respiro, volta a tradurre i successi sul campo in una preziosa dote diplomatica”

configura come un tentativo deliberato di sovvertire l'intero processo diplomatico guidato dal Palazzo di Vetro, che pure lo ha visto coinvolto come interlocutore ineludibile fin dal principio.

In questo senso, il Generale ha dimostrato di non essere assolutamente disposto a cedere sul nodo più controverso dei negoziati, ovvero la separazione del potere militare da quello politico e la supervisione del secondo sul primo, che i suoi interlocutori e rivali hanno sempre considerato come un passaggio imprescindibile per dare inizio a trattative credibili. L'approssimarsi dell'accordo per la ristrutturazione del Governo di Unità Nazionale ha probabilmente giocato un ruolo importante nel determinare la tempistica dell'attacco a Tripoli. Infatti, nelle ultime settimane erano stati compiuti passi avanti nella riduzione da nove a tre dei membri del Consiglio Presidenziale e nell'individuazione delle prerogative e delle competenze spettanti a ciascuno. Il processo avrebbe poi ricevuto un'accelerazione decisiva con lo svolgimento della conferenza di Ghadames, che avrebbe permesso di fissare data e percorso verso nuove elezioni. L'offensiva di Haftar va quindi inquadrata come un tentativo di scardinare l'impostazione stessa del processo negoziale e di ricalibrarne le coordinate secondo i *desiderata* del Generale.

Indubbiamente, una mossa di questa portata costituisce una scommessa e una sfida rivolta ai Paesi che sostengono l'operato dell'ONU. Infatti, per raggiungere il suo obiettivo ultimo, Haftar ha necessariamente bisogno di un riconoscimento internazionale che lo legittimi, tanto in qualità di interlocutore, in fase negoziale, quanto nel caso in cui riuscisse effettivamente a prevalere sui rivali e a conquistare il potere per via militare.

Se Haftar si è spinto a tanto, la ragione va individuata soprattutto nella mancanza di coesione della Comunità Internazionale sul dossier libico. Non di rado, i principali attori africani, mediorientali ed europei hanno portato avanti agende anche marcatamente divergenti, quando non in palese competizione tra loro. In più, in molti casi, ad un supporto esplicito al processo delle Nazioni Unite è stato

“Se Haftar si è spinto a tanto, la ragione va individuata soprattutto nella mancanza di coesione della Comunità Internazionale sul dossier libico”

affiancato un sostegno “coperto”, politico e militare, a determinati attori. Tali divisioni a livello internazionale si sono riflesse nel protrarsi della frammentazione del panorama politico-militare della Libia a partire dal 2014 e hanno rappresentato un costante ostacolo alla diplomazia dell’ONU.

Soprattutto, il persistere di doppi binari diplomatici ha costretto gli attori libici a continuare ad agire in un clima di generale incertezza e diffidenza verso qualsiasi tipo di interlocutore. Il timore di accordi sottobanco e trattative parallele ha incentivato una spiccata fluidità delle alleanze sul campo, dettata da meri interessi contingenti e dallo sforzo spasmodico, proprio di ogni singolo attore, di conservare vantaggi e privilegi acquisiti all’indomani della caduta di Gheddafi. In breve, invece di creare un contesto favorevole alla ripresa del dialogo politico, questa gestione sclerotizzata della crisi libica ha esaltato i particolarismi e promosso la ricerca di vantaggi politici attraverso il ricorso allo strumento militare.

In questo quadro, il supporto militare e politico garantito ad Haftar da determinati attori (in particolare Egitto, Emirati Arabi Uniti e Francia), e la centralità acquisita dal Generale nelle agende di questi Paesi, può aver indotto il leader della Cirenaica a ritenere di poter contare su tale copertura politica anche a fronte di azioni eclatanti come l’offensiva di Tripoli, anche qualora simili mosse non trovassero immediatamente l’approvazione dei suoi stessi sponsor.

Il futuro del processo di riconciliazione

In base alle considerazioni evidenziate finora, appare evidente come l’offensiva di Haftar sia destinata ad avere un impatto profondo e duraturo sul processo di riconciliazione, a prescindere dall’esito finale degli scontri in corso nella capitale.

Innanzitutto, la scelta di ricorrere allo strumento militare rischia di azzerare del tutto quel capitale di fiducia reciproca che era stato faticosamente costruito negli ultimi

“La gestione sclerotizzata della crisi libica ha promosso la ricerca di vantaggi politici attraverso il ricorso allo strumento militare”

anni. Anche nel caso di una svolta favorevole ad Haftar nel conflitto, che induca il Generale a voler tornare rapidamente al tavolo negoziale per capitalizzare i vantaggi conquistati sul campo, le controparti non potrebbero che guardare l'ipotesi con diffidenza. Ciò non soltanto per l'atteggiamento spregiudicato del Generale, che si è dimostrato propenso a sacrificare ogni trattativa, per quanto in stadio avanzato, se giudicata non aderente alla sua volontà. Infatti, a disincentivare il fronte tripolino nel riprendere il filo della diplomazia potrebbe essere soprattutto l'incapacità di fornire adeguate garanzie dimostrata negli ultimi giorni dalla Comunità Internazionale. Proprio in ragione delle profonde divisioni che la attraversano, questa non è stata in grado di assumere una posizione coerente e unitaria e di esercitare adeguate pressioni su Haftar affinché fermasse le operazioni militari.

Anche se gli scontri dell'ultima settimana non dovessero espandersi a gran parte del territorio nazionale, sprofondando il Paese in una guerra civile conclamata e protratta, ma lasciassero piuttosto il posto ad un conflitto a bassa intensità, le difficoltà nel riavviare un processo diplomatico aumenterebbero notevolmente la possibilità di una divisione *de facto* del Paese. Finora, è stato possibile contenere la rivalità tra Est e Ovest anche grazie alla tenuta di alcune istituzioni fondamentali, come la Banca Centrale libica, la Compagnia Nazionale del Petrolio e l'Autorità Libica per gli Investimenti. Benché le istituzioni della Cirenaica abbiano provato a creare delle branche parallele ed autonome, queste non hanno mai ricevuto alcun riconoscimento da parte della Comunità Internazionale. Infatti, finora ogni diatriba sulla gestione dei fondi e delle linee di finanziamento che vi fanno capo è stata sapientemente ricondotta nell'alveo dei negoziati gestiti dall'ONU. Lo scopo era quello di affrontare anche i nodi più spinosi della crisi senza accontentarsi di un accordo di riconciliazione parziale, e per ciò stesso più fragile. Un simile *modus operandi* è sempre stato ritenuto imprescindibile dalle Nazioni Unite, proprio per preservare l'unità formale dello Stato come cornice necessaria per il processo di riconciliazione nel suo complesso. Qualora Haftar non giudicasse soddisfacenti i risultati ottenuti con

**“L’attacco di
Haftar azzerava
del tutto quel
capitale di
fiducia
reciproca tra Est
e Ovest della
Libia costruito
faticosamente
negli ultimi
anni”**

l'offensiva, non può essere escluso che tenti di compiere alcuni passi determinanti e propedeutici ad una secessione effettiva come, ad esempio, la commercializzazione in autonomia del greggio libico, già paventata nel 2018.